

La polemica sul caso Anderson in Usa

Pena di morte: l'efficacia smentita dalle statistiche

Per Mary Lou Anderson, la donna americana che venerdì avrebbe dovuto essere giustiziata – prima nella storia giudiziaria americana – con una iniezione di Pentotal, s'è avviato il lungo cammino della procedura d'appello. Ma il suo caso, seppure per ora rinviato, ha riaperto la polemica di sempre sulla condanna a morte. Su questo problema interviene oggi il nostro collaboratore Diego de Castro.

Di tanto in tanto, la pena di morte suscita appassionate discussioni, quando nuovi casi attirano l'attenzione di coloro che la ripudiano o che l'approvano. La polemica attuale parte dalla condanna di Mary Lou Anderson, la quale dovrebbe morire in un modo che soltanto in apparenza è più «umanitario». Altre discussioni recenti furono quelle seguite alla riabilitazione di Sacco e Vanzetti e anche in Italia sorsero polemiche in occasione dell'assassinio dell'onorevole Moro.

Lasciando da parte la questione morale, per cui la società, coperta dalla propria forza legale, ripete lo stesso atto per cui condanna una persona, si tratta di esaminare se la pena di morte abbia o non abbia efficacia nel prevenire il delitto. Vere e proprie statistiche che dimostrino se l'introduzione della condanna capitale, in un Paese che non l'applicava, serva o non serva a far retrocedere la delinquenza grave, non esistono. Si possono, è vero, confrontare i dati statistici prima e dopo l'applicazione della legge che introduce la nuova sanzione, ma tante e tali sono le cause che influiscono sulle variazioni

della criminalità, che è ben difficile sceverare l'effetto eventualmente portato dalla pena capitale di per se stessa.

Tra i molti studi che, in genere, contengono opinioni e non prove sull'effetto delle sanzioni penali, ve n'è uno recente, del prof. Gori, il quale è riuscito a dimostrare statisticamente l'inefficacia della pena nel frenare la criminalità. Non molto tempo fa avevo scritto un articolo su tale dubbio in questo giornale. Non è facile spiegare in poche parole il concetto statistico-probabilistico su cui si imposta la dimostrazione del Gori. Il Codice penale prevede una determinata pena teorica per ogni reato, detta pena edittale; l'autorità giudiziaria l'applica tra i limiti che il Codice stesso stabilisce, aumentandola o diminuendola ancora, per le cosiddette circostanze aggravanti od attenuanti. Si può calcolare, in teoria, quanti anni di pena dovrebbero riportare i condannati per ogni delitto, secondo il Codice, e quanti ne hanno, di fatto, riportati, con le sentenze dei giudici.

La conclusione cui si arriva è che i condannati per reati gravissimi e gravi non hanno avuto remora alcuna per l'altezza della pena cui andavano incontro; quelli per delitti lievi e lievissimi si sono dimostrati, invece, molto sensibili alla pena, pur minore, per loro prevista. In altre parole, il vero delinquente non è affatto frenato dalla sanzione elevata; il delinquente occasionale e, spesso, involontario, nutre, invece, una grande paura della eventuale condanna. In altre parole ancora, se si mettesse la pena di morte per gli incidenti stradali gravi, la massa

dei guidatori sarebbe molto più attenta per la paura della terribile condanna; i pochissimi guidatori che sono anche veri delinquenti continuerebbero a comportarsi come prima.

Ma vi sono anche osservazioni. La pena di morte può essere, ovviamente, applicata solo per i delitti più gravi (strage, omicidio aggravato eccetera). Questi delitti sono commessi da delinquenti che non si preoccupano per nulla della pena. I delitti politici non si evitano certamente con l'introdurre la condanna capitale; anzi, molti aspirerebbero a divenire i «martiri» di quel qualsiasi «nuovo ordine» per cui combattono e che credono realizzabile in futuro. Gli altri crimini gravi sono commessi o da delinquenti per tendenza istintiva o da pazzi o da delinquenti professionali: gente tutta che, infischiosene di ogni condanna, fa del delitto un mestiere o uno sfogo della propria follia. Si preoccuperebbe della pena di morte qualche delinquente occasionale o passionale, che, in genere, non è un criminale pericoloso, ed è ben raro che commetta delitti molto gravi.

Coloro che si illudono sugli effetti della pena capitale temo debbano disilludersi. I risultati che si otterrebbero – minimi o nulli – non varrebbero il rischio di condannare irrimediabilmente eventuali innocenti e di macchiare la nostra civiltà con atti disumani. La collettività può difendersi segregando chi ne mina l'esistenza. Cesare Beccarla, nel '700, rifiutava la pena di morte soltanto perché la riteneva meno deterrente del carcere a vita.

Diego de Castro

